

Cara Unità

Svastiche e scritte nazi... e Verona continua a tacere

Cara Unità, passeggiando tranquillamente in mezzo ai turisti nel centro storico di Verona, in prossimità di quello che una volta era considerato il quartiere ebraico, ho potuto «ammirare» infami scritte spray «politiche», oscene e a carattere esplicitamente razzista o nazifascista: una svastica in Corso Porta Borsari vicino al numero civico 46; più svastiche con scritta «sieg-heil» in Vicolo Corticella S. Marco; la scritta «Libertà per Priebke» all'incrocio fra Corso Porta Borsari e Corticella Sgarzarie; una scritta «solo nazismo» in Via Catullo vicino al numero civico 20... Inutile dirvi che questi infami graffiti inneggianti in modo più o meno indiretto al razzismo e al nazifascismo a mio giudizio infrangono tranquillamente la Legge 645/52 e la Legge 205/93. Davanti a queste infamie, la stampa locale è sostanzialmente cieca e muta... d'altronde gli obiettivi delle scritte non sono vescovi o altri uomini potenti. Mi chiedo: come possono agire liberamente queste bande di barbari (quasi certa-

mente indigeni) in una città così attenta all'abusivismo e all'ordine?

Andrea Berri

Lettera aperta al candidato Walter Veltroni

Caro Veltroni, se posso permettermi qualche consiglio, dall'osservatorio basso da cui scrivo, non si faccia sfuggire questa occasione. La nostra gente è stanca di subire vessazioni; vessazioni di ogni ordine e grado, che vanno dalla continua perdita di potere di acquisto alla frustrazione di vedere delusa ogni aspettativa di riforme in senso laico dello Stato, dal massacro di Stato Sociale e mercato del lavoro, all'assenza di riforme vere per giustizia, scuola e ricerca, dalla perdita di certezze per il futuro da lavoratori e pensionati, alla censura di concetti quali «classi» e «ideologia»; termini che sembrano appartenere al passato, ma che rappresentano le fondamenta del nostro modo di intendere la Politica (quella con la «P» maiuscola, quella nel senso alto del termine). Non si faccia sfuggire l'occasione di cavalcare una nuova stagione di riformismo. Riformismo vero, non quello falso e subdolo promosso dalla destra; riformismo vero, non volgare svendita del patrimonio pubblico, privatizzazioni selvagge, liberismo sfrenato mascherato da modernità. Non si faccia sfuggire l'occasione di cavalcare una nuova stagione di trasparenza, tanto auspicata dalla nostra gente, tanto assente dal dibattito politico viziato, da cabaret, che impera dall'avvento della televisione commerciale ai giorni nostri. Non si faccia sfuggire l'occasione di riportare al centro del dibattito e dell'azione di go-

verno la gente e la sua condizione; non si vergogni a parlare di classi, non si vergogni a parlare di ideologia, perché le classi sono oggi più visibili che mai e l'ideologia va riabilitata perché fonte di progresso, se valorizzata, ma fonte di rischio, se frustrata. Faccia pulizia, Signor Veltroni. Pulizia di ambigui figure che sempre più numerosi popolano gli scranni del Parlamento; pulizia di un certo modo di intendere la politica, pulizia di un certo modo di parlare di politica. Promuova la cultura, Signor Veltroni. Solo attraverso la conoscenza e l'emancipazione delle coscienze, la gente può assicurare a divenire artefice del proprio avvenire. Promuova il rinnovamento della scuola, stimoli la coscienza «critica» dei giovani (nell'accezione positiva del termine). In bocca al lupo, Signor Veltroni. In bocca al lupo perché non è un compito facile il Suo, se vorrà interpretarlo in chiave di riavvicinamento del «palazzo» alla gente.

Nicola Brina,

Impiegato pendolare, Ferrara

Ma così si tradisce lo spirito delle primarie

Cara Unità, oggi Veltroni accetterà pubblicamente la designazione a segretario del partito democratico espressa in modo quasi plebiscitario dai leaders dei due partiti costitutivi. Il 14 ottobre il popolo delle primarie darà l'imprimatur, con un 75% di consensi; il restante 25% si spartirà fra quei tre, quattro altri candidati, patatine di contorno che garantiranno la competizione vera. Questa è la strada scelta; io la trovo molto deludente, dimostra che l'incapacità di tanti politici di dare

spazio non fittizio ai cittadini è inestirpabile. Veltroni è strapreferito ovunque: ebbene, non basta, non deve esserci il minimo rischio: lui è la carta vincente, lui deve essere, noi politici lo designiamo in modo univoco, e gli si fa il vuoto intorno. Ma fin qui potrei dire che non mi piace, ma mi adegua. Invece considero un'intollerabile presa per il sedere aver fatto precedere tutto questo percorso di investitura dal proclama di una competizione vera, affidata al voto delle primarie. Ed è drammatico il fatto che, secondo me, tutti questi big del comitato per Veltroni non è che ci fanno: ci sono proprio, incapaci di vedere la contraddizione totale tra i contenuti di quel proclama «regolamento elettorale» e la scelta pratica, un attimo dopo, di designare loro in anticipo il vincitore; pietrificati nell'incapacità di dare autenticamente valore e spazio a quella «società civile» (alias, «popolo delle primarie») ridotta a definizione collutorio con cui sciacquare i propri discorsi demagogici. Veltroni stesso, del resto, non coglie la contraddizione e assume in pieno la sua parte in commedia, e già mi delude. Rosy Bindi, mosca bianca, non ci sta. L'abbraccio con gratitudine e accresciuta stima.

Marco De Luca, Milano

Le Mercedes dei poveri evasori fiscali

Cara Unità, gli esercenti trovano gli studi di settore iniqui secondo i redditi dichiarati: la metà degli autonomi ha denunciato 875 euro, sopravvive nonostante le Audi, le Mercedes, le vacanze alle Maldive, o a Cancun; i gioiellieri, con 11 mila

euro l'anno, sono ormai destinati all'estinzione per gli stenti a cui sono costretti; i gestori di stabilimenti balneari dichiarando 7.100 euro, sembrerebbe gestiscano le spiagge che hanno in concessione per pura beneficenza. E invece per ingresso, cabina, ombrellone e 2 materassini, chiedono dai 60 ai 63 euro al giorno. Molto di più di quello che un operaio, o un impiegato, guadagnano in otto ore di lavoro. Senza vergogna.

Giuseppe Valendino, Canonica di Triuggio (MI)

Folle prendersela con Padoa Schioppa: io sto con lui

Cara Unità, questo che sta succedendo nella maggioranza di governo ha dell'incredibile. Giusto un anno fa, all'insediamento del suo governo, Prodi, illustrando la situazione tragica dell'economia italiana, disse che il risanamento dei conti pubblici doveva avere la priorità assoluta. Disse anche che a questo scopo aveva anche la persona giusta: Padoa Schioppa. Bene. Tutti d'accordo. Dopo un anno i risultati si sono visti e sono più che soddisfacenti. Quando Padoa va a Bruxelles tutti gli vanno incontro complimentandosi contrariamente al suo predecessore Tremonti, che riceveva soltanto moniti e bacchettate. A questo punto la maggioranza che fa? Vuole cacciare Padoa Schioppa. Ma siamo veramente diventati tutti matti?

Franco Caporali, Narni Scalo (TR)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

Silvio odia i capelli bianchi

Sarà poi vera la storia incredibile che mi hanno raccontato segretamente? È una storia di capelli bianchi. Capelli bianchi che Silvio Berlusconi non vuole trovarsi intorno. Sì, non ama vederne in giro, nei suoi pressi. Per lo meno fra i suoi collaboratori, fra quelli che hanno in tasca la tessera di Forza Italia e dunque lavorano in nome e per conto del Sogno Azzurro. La storia che mi hanno raccontato dice infatti così: c'è un povero «portaborse» (o forse «addeito stampa»), non so più ovviamente azzurro che lavora al Senato, questi ha appunto i capelli bianchi, ed è certamente giovane, ma i capelli nel frattempo, colpa di questo o quell'altro scherzo del destino, gli si sono «sbiancati», o piuttosto hanno preso una tinta d'argento assai presto, prima dei quaranta o giù di lì. Succede allora, sempre secondo le nostre fonti, che Silvio Berlusconi gli stia dando il tormento, anzi, tutte le volte che se lo trova accanto gli ricorda che quei suoi capelli non vanno bene, che insomma farebbe bene a ricorrere alle tinture.

Un bel castano mogano o magari un punto di nero seppia, in ogni caso quei suoi è bene che tornino scuri, così da non dare più la sensazione d'essere dacanti a un quasi vecchio, a un uomo con i capelli appunto bianchi. Il guaio (per il giovane «portaborse» o forse «addeito stampa») è che questi, come forse ho già accennato, non ne vuole sapere di ricorrere alla tintura, visto che lui si piace così, si accetta, si ritiene, così supponiamo, affascinante proprio grazie a quella chioma dall'effetto alogeno. Fin qui i desideri personali, subito oltre invece eccoci giunti nel territorio particolare delle prerogative richieste per essere ritenuti in linea con le richieste del tuo datore di lavoro, proprio Silvio Berlusconi nel caso del malcapitato «portaborse». Proviamo allora ad analizzare al meglio la questione da più punti di vista. Magari cominciando da quello letterario, così da suggerire un'ancora di salvezza, così da offrire uno sputo di solidarietà al povero salariato forzista dai capelli bianchi. C'è l'inizio

(folgorante e tautologico) di un racconto dello scrittore Antonio Delfini che fa così: «Era un uomo con i capelli bianchi, però non si vedeva perché se li tingeva». Traduzione per il diretto interessato: che te ne fotte, tingitelli, pensa ai soldi, tingitelli e nel frattempo detesta il tuo principale con tutti le tue forze, subisci in silenzio, tanto non c'è soluzione. Quanto alla seconda delle citazioni, è un ricordo personale: riguarda una ragazza che, figlia adottiva, obbligava il padre a tingersi i capelli, perché sembrasse più giovane, allontanando così l'angoscia di una possibile ulteriore perdita. E non è il caso nostro. Continuando invece a precipitare nello specifico del problema, questa storia dei capelli bianchi, va proprio detto, è davvero esemplare perché non riguarda in senso stretto l'orrendo dibattito sul cosiddetto «look» e neppure l'ambito non meno desolante della giusta «comunicazione», ci parla invece di una ossessione che sfugge alla logica in nostro possesso, a meno che non si vogliano ritenere i segni dell'età che fisiologicamente avanza un motivo disolante, come dire?, un fattore di rischio. Pensandoci bene però chi scrive darebbe un occhio della testa per scoprire dove o da chi il diretto interessato, cioè il fobico Berlusconi, ha imparato a diffidare dai capelli bianchi, già, sarebbe davvero il caso di saperne di più sull'argomento. Pensandoci bene, questa storia mostra comunque un retrogusto farsesco, tipica di certe famiglie dove tutti i consanguinei sono soggetti alle fisse del padrone di casa, del titolare del mutuo, dell'unico soggetto abilitato a disporre delle chiavi della credenza o forse perfino a scoreggiare senza che gli altri abbiano diritto di critica. Al fotofinish però ci torna in mente il Woody Allen del *Dittatore dello stato libero di Bananas*, proprio lui che in nome del proprio potere impone che la biancheria intima sia indossata per decreto ben visibile sopra gli abiti. Insomma, al povero malcapitato nel pianeta azzurro tutta la nostra solidarietà. Vedrai, amico, passerà.

f.abbate@tiscali.it

ANGELO DE MATTIA

«B

reve, succinta e compendiosa», si sarebbe detto così, un tempo, della relazione del Presidente dell'Antitrust, che forse segna un record per capacità di sintesi - tredici pagine lette d'un fiato, saltando anche diversi passaggi - e incisività. Si potrebbe parlare di una sfida competitiva alle altre authority perché nei riferimenti sul loro operato, che i latini chiamerebbero «redde rationem» e gli inglesi *accountability*, si vada sempre al sodo. La parenza è allarmata. Caticalà segna una fase di stallo nel processo di liberalizzazione contrastato da lobby che trovano consensi nell'intero schieramento politico. L'art. 21 della legge istitutiva dell'Antitrust impone di valutare la conformità della regolazione ai canoni della concorrenza. È, dunque, necessario verificare, settore per settore, tutti i vincoli da sciogliere per appianare il terreno di gioco. L'attivismo delle lobby non deve avere spazio. Il richiamo del Garante è netto e preoccupato. Mosso, per di più, in una sede autorevolissima quale è Montecitorio, alla presenza di alcune fra le più alte autorità istituzionali: sarebbe stato significativo se su questa riorganizzazione in atto delle

truppe del lobbismo si fosse detta qualche cosa in più, anche per non lasciare tutto alle notizie sparse, alle congetture, alle inferenze, ai «si dice». Comunque, vi potrà essere l'occasione per una più netta puntualizzazione. La visione della concorrenza di Caticalà e del Collegio dell'Autorità non è khomeinista; si caratterizza per un sano e responsabile pragmatismo. L'Autorità deve confrontarsi con le imprese e con le esigenze del mercato: a condizione - aggiungerei - che la «negoziabilità» non diventi il fine. Deve fondarsi su analisi articolate, aspettare i rimedi, individuare le soluzioni alternative. Alla visione protezionistica affermata nel recente vertice dei Capi di stato e di governo, che ha espunto la concorrenza dagli obiettivi dell'Unione europea, occorre reagire con vigore; ma giustamente Caticalà rileva che la concorrenza per troppo tempo è stata oggetto, a livello europeo, di una interpretazione astratta, rigoristica, paneconomica. E ciò - si può dedurre - ha favorito la linea Sarkozy che suggestivamente presenta la concorrenza non come un obiettivo, ma come un mezzo per finalità più rilevanti, quali il benessere e lo sviluppo della persona. Forse su questo aspetto sarebbe stato opportuno intrattenersi ancora per rilevare che la scelta del Vertice europeo potrebbe ispirare una interpretazione questa volta solo finalistica o limitativa di tutto il complesso delle normative pro concorrenza

vigenti: è un rischio incombente, legato ai rapporti di forza. L'Antitrust, che, dice Caticalà, è un'istituzione al servizio del Paese, parte dal principio secondo il quale la concorrenza può essere motore di sviluppo dell'economia: esiste una stretta relazione tra la crescita economica e la virtù normativa. È qui possibile rintracciare un accento smithiano relativo all'interesse generale, alla cosiddetta simpatia che si realizza, appunto, con la concorrenza. Non indolge, l'Antitrust, a una visione «punitiforme» dell'economia: non possono essere depresse la crescita dimensionale delle aziende e le sinergie industriali, anche se decisa deve essere l'azione per aprire i mercati poco propensi alla concorrenza come quello della Rcauto in cui crescono i profitti, ma non calano i premi a carico degli assicurati. Eppure il sostegno alla crescita dimensionale, fortemente sottolineato per il sistema bancario, non può andare oltre il limite dato dal conseguimento di un potere di mercato che pregiudichi gli interessi dei consumatori. E l'altro limite è costituito dagli intrecci azionari che possono sfociare in conflitti di ruolo e, in qualche caso, costituire una vera patologia. Di qui l'annuncio - dopo un primo anno di competenza nel settore creditizio vissuto svolgendo una funzione tempestiva ed efficace, senza iattanza - di una indagine che metta in evidenza i rapporti tra libertà di mercato e corpora-

te governance nel comparto finanziario. Sono, questi, i passaggi cruciali della relazione, che è accompagnata da corposi allegati. Come evitare di oscillare tra Scilla - dimensioni non competitive - e Cariddi - pregiudizio per il consumatore/utente, spesso contraente debole. Se i mercati rilevanti restano strettamente locali, allora le proposizioni di Caticalà rischierebbero di presentare un terzetto (dimensioni, utenti, mercati) difficilmente armonico, perché l'aspetto dimensionale sarebbe destinato sempre a soccombere. È sulla configurazione dei mercati - ora che, come sostiene Latouche, siamo all'apogeo dell'omnimerificazione del mondo - che bisogna agire. Enucleata la filosofia di un'Autorità che oggi ha nuovi poteri, cautele, sanzionatori, di clemenza, tanto da far parlare dell'alba di un nuovo diritto antitrust, Caticalà ha dato conto dell'azione svolta nell'anno e ha indicato specifici punti di sofferenza: dalla mancata liberalizzazione del commercio, ascrivibile al protezionismo delle Regioni, alla prospettazione della privatizzazione come via maestra, senza escludere soluzioni alternative, per la Rai (tesi che farà molto discutere), alla rivisitazione dei servizi locali che dovrebbe evitare che l'ente pubblico sia regolatore e regolato, al calcio professionistico ancora troppo tollerante del conflitto di interessi. Con orgoglio sono ricordate le segnalazioni per interventi normati-

vi in materia bancaria, ai quali è stato dato corso con i provvedimenti Bersani. Caticalà sottolinea l'assenza nel nostro ordinamento della class action e sostiene che il mercato italiano è aperto e contendibile più di quelli di numerosi Paesi vicini: sono le sovverchianti polemiche che rischiano di ridurre l'affidabilità del nostro sistema. È, dunque, un'Italia ancora in transizione quella che emerge dal rapporto. Può intensificare i processi di liberalizzazione o rimanere bloccata. Può trovare un nuovo equilibrio tra dimensione di impresa e consumatori, anche con l'introduzione della class action, o far oscillare il pendolo senza un disegno compiuto. Può voler fare affidamento sul regole salde, poche ma efficaci nel governo dell'economia o indugiare senza imboccare con decisione la via della semplificazione. Può frenare le lobby (ma qui è diversa l'analisi rispetto a chi parla, spesso senza fondamento, di prevaricazione da parte della politica) o dare a esse campo libero. Risalendo per «i rami», si giunge, dunque, al Regolatore-Legislatore, all'Esecutivo e alla politica tout court, che alla definizione di un corretto rapporto tra Stato ed economia, tra norme e concorrenza, dovrebbe dedicarsi di più, nell'interesse della crescita e del benessere dei cittadini. E ciò in un clima diverso, ricordando quanto sostiene Caticalà sul danno economico che provocano le continue querelle e i continui sospetti.

SEGUE DALLA PRIMA

L'APPELLO

Caro presidente, salviamo la ricerca

da oltre 1000 firme) ed un'interrogazione parlamentare del gruppo Pcdl-Verdi al Senato. Come se non bastasse, il bando per i progetti ministeriali Prin (Progetti di Ricerca d'Interesse Nazionale), una delle poche fonti di finanziamento per la ricerca pubblica, è al momento bloccato e già in gravissimo ritardo sulla tempistica prevista. Le cause del blocco sembrano essere almeno due: il ritardo nella definitiva approvazione del budget, a nostro parere comunque insufficiente, da parte del Ministro Padoa Schioppa e la presenza di un cavillo burocratico sfuggito ai tecnici del Ministero, che bloccherebbe il decreto alla Corte dei Conti.

Dulcis in fundo, i concorsi per i «famosi» 2000 nuovi posti di ricer-

catore universitario, dichiarati imminenti in molteplici occasioni, non sono in realtà mai stati banditi, perché ancora si discute sul nuovo regolamento di reclutamento, che appare alquanto farraginoso nelle bozze che ci sono pervenute. Inoltre, la promessa istituzione della terza fascia della docenza langue ed i concorsi per professore associato ed ordinario sono bloccati per effetto della legge Moratti, che è ancora in vigore, malgrado il Governo abbia dichiarato di volerla modificare. Nelle università e negli enti di ricerca siamo costretti da anni a sforzi enormi per lavorare in cronica carenza di fondi; nonostante ciò, fino ad oggi abbiamo portato avanti il nostro lavoro con serietà ed entusiasmo. Ora si è superato il

limite e siamo ormai al punto in cui passione e dedizione non bastano più. Se le cose non miglioreranno in tempi brevi, non ci resterà che chiudere i laboratori, con gravi conseguenze anche sulla didattica universitaria. È probabilmente superfluo sottolineare che la ricerca è un'attività soggetta a forte competizione internazionale e la sua interruzione, anche per un solo anno, può comportare ritardi e danni irreversibili. Si corre il serio rischio di strangolare le ricerche di migliaia di gruppi e di compromettere il futuro di decine di migliaia di giovani. Caro Presidente, Lei ha dimostrato grande sensibilità a questi temi, sottolineando più volte come la ricerca scientifica sia elemento prioritario per la crescita del paese, an-

che in situazione di scarsità di risorse. Per questo motivo, Le rivolgo il nostro appello, pregandola di intervenire personalmente presso il Ministro Mussi ed il Governo, affinché s'instauri un dialogo produttivo con chi fa didattica e ricerca nelle Università e negli Enti, per superare questa fase di stallo ed attuare in tempi brevi dei provvedimenti condivisi e veramente risolutivi a favore della ricerca scientifica. Certi di un suo interessamento, Le inviamo i nostri più cordiali saluti.

Patrizio Dimitri, Università La Sapienza, Roma; Gianni Dehò, Università di Milano; Margherita Hack, Università di Trieste; Angelo Peccerillo, Università di Perugia; Giovanna Riccardi, Università di Pavia; Francesca Matteucci, Università di Trieste; Laura Gardini, Università di Urbino; Leonard G. Robbins, Università di Siena

seguono altre 195 firme